

## Parte II – La Vecchia Casa

*Blu notte. Blu di Prussia. Blu reale.  
Blu marino. Blu d'oltremare.  
Si intravede laggiù l'orizzonte di zaffiro  
fra le brume celesti del mattino.  
Più chiaro. Azzurro d'acquamarina.  
Cobalto ceruleo ciano.  
Turchese.  
Uovo di pettirosso. Così fragile.*

*Ho abitato al 32.  
Una volta.  
Tanto tempo fa.  
Strada grigia  
i rintocchi dell'orologio di piazza  
così vicini  
a ogni rintocco  
mi sentivo più grande  
più spaesata  
più sola.*

## Negozio

*Nero.*

*Ogni uomo è un frammento di notte.*

All'angolo fra via Paolo Guaitoli e via Ciro Menotti, le vetrine sono molte e la sera vengono chiuse con ante di legno scolpite.

Mio nonno Francesco ha iniziato l'attività in una piccola bottega, dove vendeva anche scope e zerbini.

Il negozio di mobili Martini è grande.

Subito a destra dell'androne d'ingresso, c'è un piccolo ufficio: l'oggetto più interessante è il telefono nero a parete. Di lì cominciano le sale di esposizione, una infilata nell'altra. Mi addentro. Cerco le Bambole. Boccoli biondi e grandi occhi blu, sono le bambole gemelle che le mie cugine più grandi, Anna e Luisa, hanno ricevuto per la cresima. Ogni giorno sono in una sala diversa e in un posto diverso, insieme o separate. Una è comodamente seduta su una poltroncina rotonda di vimini, l'altra si raddoppia in una specchiera dalla cornice dorata; ieri erano su un gran letto matrimoniale con la testiera scolpita. Domani, chissà, faranno capolino accanto a un armadio, su una cassapanca o un cassettone.

Le sale sono grandi e luminose. Dalle vetrine si vede la gente che passa per strada.

Ma io avverto una punta di inquietudine.

Il nonno, nel suo ufficio, è ormai lontano.

I passanti scorrono al di là del vetro, come in un altro mondo.

Le Bambole sono così immobili...

La fuga di sale si interrompe. Nell'ultima, sulla parete di fondo, si apre una porticina scura.

È una sfida. Posso tornare indietro. Oppure continuare.

Continuerò. Oltre la porticina c'è un immenso magazzino, immerso nella penombra, scricchiolante di mobili accatastati. Di lì si passa in un altro magazzino: la penombra si fa più densa, i mobili sono vaghe e minacciose sagome incombenti.

E poi il buio. L'ultima stanza è assolutamente nera, oscurità percorsa da brividi e forse sospiri. Se non fosse per una sottile lama di luce che, là in fondo, fa da guida ai miei passi. Avanzo tentoni. La luce filtra da una fessura sotto una porta. Lì bisogna arrivare. E aprire quella porta.

La paura è voce d'abisso. Mi chiama.

Un passo e un altro passo.

Ecco, la luce chiara del giorno, finalmente. Il cortile, il fico, le voci rassicuranti della *Vecchia Casa*.

*Erano ali di farfalla  
erano artigli aguzzi  
erano voli  
candidi voli di pura fantasia  
erano mostri buoni  
e mostri cattivi  
draghi e carezze  
creature piccole  
da amare e da temere  
la paura e il riso  
la crudeltà e il gioco  
colori da imparare  
piume petali soli  
bolle di sapone arcobaleni fiori  
erano giorni  
che la vampa del tramonto bruciava  
come falene  
erano interminabili minuti  
e ore infinite.  
Era l'infanzia.*

## Fantasma e Omini verdi

*Mescolando il giallo e il blu  
qualcosa di nuovo freme  
e respira.*

*Io sono vertigine  
al centro del nulla.*

Barbatusso è un fantasma. Di giorno dorme tranquillo sotto il fico del cortile. Ma la notte si risveglia, scuote i rami e si aggira per la grande *Vecchia Casa*, mentre la luna trasforma le vetrate della loggia in argento puro. Non mi fa paura. È uno di famiglia.

Trovo più inquietanti i Marziani. Omini verdi<sup>43</sup>. Anche gli adulti ne parlano. Le sere d'estate, sul terrazzo, io guardo le stelle. Mi sembra di precipitare all'insù, una vertigine capovolta mi risucchia.

Ho paura del Vampiro. Mi terrorizzano i suoi occhi insanguinati. Mi ha sorpreso una volta, comparendomi davanti all'improvviso nel buio di una sala cinematografica. Può farlo di nuovo, emergendo quando meno me lo aspetto dalla tenebra notturna.

Io e Ale abbiamo paura di Belfagor<sup>44</sup>. Non ne parliamo. Ci basta scambiarci un'occhiata per condividere il brivido di terrore, quando, nella penombra, una forma inconsueta di abiti appesi, un riflesso nello specchio o un imprevedibile gioco di luci ne evocano l'agghiacciante presenza.

E poi ci sono gli Sgabuzzini. Tanti, piccoli e bui, nella immensa *Vecchia Casa* che, mi hanno raccontato, tanto tempo fa era un convento. E chiusi.

Si affacciano con sinistre finestrelle buie e sbarrate sulle stanze in cui viviamo la nostra quotidianità.

Ce n'è uno in fondo alla loggia, dove noi bambine giochiamo.

La palla è sfuggita di mano... rotola rotola fin laggiù. Forse qualcuno sta guardando dal buio della finestrella, con i suoi occhi morti. Chi avrà il coraggio di andarla a riprendere?

<sup>43</sup> Nella fantascienza degli anni Cinquanta, Marte era considerato il luogo di provenienza privilegiato degli extraterrestri. Qualche esempio. *Cronache marziane* di Ray Bradbury è del 1950. Nel 1952 Isaac Asimov ambienta su Marte *Lucky Starr, il vagabondo dello spazio*. Di Frederic Brown è *Marziani, andate a casa!* del 1955. Famosissimo il precedente programma radiofonico, andato in onda sulla radio americana CBS il 30 ottobre 1938: Orson Welles, fingendosi annunciatore di un notiziario speciale, interruppe i programmi per annunciare uno sbarco alieno nel New Jersey. Molti ascoltatori credettero che fosse davvero in corso un'invasione di *Omini verdi*.

<sup>44</sup> *Belfagor, ovvero il fantasma del Louvre* è una serie televisiva francese, che fu trasmessa dalla RAI in 6 puntate.

## Cinema

*Il bianco è generoso.  
Il nero è avido.*

Supercinema e Modernissimo. A due passi dalla *Vecchia Casa*, sotto il Portico di Piazza. Palazzi incantati, luccicanti di marmi e ottoni. In perfetto stile liberty.

In sala si fa buio. Brillano piccole luci rosse, sotto gli scalini che percorrono le file di sedie della galleria. Poi il miracolo. Si accende una colonna di luce, che turbinata di mille colori.

E laggiù, canta Biancaneve sognando il suo Principe<sup>45</sup>. È l'unica principessa delle fiabe con i capelli neri come me. Per questo la prediligo.

Ecco Bambi<sup>46</sup>. È proprio uguale alla fotografia del cucciolo che mio padre mi ha mandato dalla montagna.

Ma, all'improvviso, prossimamente su questo schermo, appare la faccia cadaverica di Christopher Lee<sup>47</sup>, coi lunghi canini insanguinati. Svolizzerà nei miei incubi infantili, con nere ali di pipistrello.

Mia madre e mia zia, rispettivamente alla sera e al pomeriggio, vendono i biglietti al botteghino.

Stanzino magico. Precluso ai più, ma non a me, bambina fortunata. Dolcezze e colori. Caramelle per tutti i gusti, nelle loro cartine lucide e scricchiolanti. Alle pareti, locandine e fotografie. Cary Grant<sup>48</sup>, dal sorriso simpatico, e John Wayne<sup>49</sup>, sguardo di ghiaccio. Il fascino nordico di Ingrid Bergman<sup>50</sup> e la mediterranea bellezza di Gina Lollobrigida<sup>51</sup> e di Sophia Loren<sup>52</sup>. La dolce Grace Kelly<sup>53</sup>, che somiglia alla Ro come una sorella, molto più di mia madre.

Il mio film preferito: *Le diciottenni*<sup>54</sup>. L'ho visto nel '58. E quando un adulto,

45 *Biancaneve e i sette nani* è un film di animazione prodotto da Walt Disney nel 1937, basato sulla fiaba dei fratelli Grimm.

46 *Bambi* è un film del 1942 prodotto da Walt Disney, basato sul romanzo *Bambi, la vita di un capriolo* dell'autore austriaco Felix Salten.

47 Christopher Lee (1922 – 2015), attore britannico, è famoso soprattutto per aver interpretato il conte *Dracula* in una serie di film della Hammer Film Production.

48 Cary Grant (1904 – 1986) è stato uno dei più brillanti attori di Hollywood. Non so voi. Io adoro le due date che, proprio come parentesi, racchiudono quel segmento di tempo che si è soliti chiamare *vita*. Insieme evocano un'epoca, dei fatti storici, delle mode. Immediatamente dicono se quella vita è stata breve o lunga. Suggestiscono interrogativi intriganti. E inquietanti... perché alla fine ognuno finisce per pensare a se stesso. E al fatto che nessuno può scrivere da solo l'ultima pagina della propria autobiografia...nè chiudere la parentesi...

49 John Wayne (1907 – 1979), attore statunitense, è celebre soprattutto per i suoi film *western*. Raro vederlo senza il tipico cappellone da *cowboy*.

50 Ingrid Bergman (1915 – 1982), attrice dall'algido fascino svedese, è stata una tra le più grandi star della storia del cinema.

51 Gina Lollobrigida, attrice italiana, è stata un sex symbol degli anni Cinquanta. Vivente.

52 Sophia Loren, attrice italiana, si impone negli anni Cinquanta come sex symbol. Anche per lei la parentesi non si è chiusa.

53 Grace Kelly (1929 – 1982), attrice statunitense, nel 1956 sposò il principe Ranieri III di Monaco. Ovviamente, Atropo ha troncato il filo. Prematuramente, secondo gli standard attuali relativi alla *speranza di vita* (davvero un bel modo di definire un freddo dato demografico).

54 *Le diciottenni* è un film del 1955 diretto da Mario Mattoli. Si svolge in un collegio femminile, in cui tutte le ragazze

con voce carezzevolmente dolciastra, fa seguire alla domanda di rito *come ti chiami?* l'inevitabile seguito *quanti anni hai?*, aspettandosi che io mostri le corrispondenti dita, si sente inaspettatamente rispondere *sono una cinquenne*. Qualcuno deve avermelo detto. Mi sembra fondamentale. Non ho idea di quanti anni mi manchino per essere una diciottenne e ballare il *cha cha cha*<sup>55</sup>, come le ragazze del film. Non ho idea di che cosa sia un anno.

Il tempo è un mistero. Così breve l'estate, fra castelli di sabbia, onde e merende di pane e pomodoro. Così interminabile l'angoscia di una mattina a Scuola... quanto dura un quarto d'ora? Un'eternità, se la faccia della mamma non compare ancora in mezzo a quelle degli altri genitori...

*Si tende il tempo  
si tortura e si rompe  
come carta sottile  
fatta a pezzi lentamente  
da incerte dita tremanti.*

---

fanno parte dell'*Ordine del cha cha cha*... tanto per capire il genere...

<sup>55</sup> Il *cha cha cha* è una danza latino-americana, molto in voga fra gli anni Cinquanta e Sessanta.

## Scuola

*Grigio.  
Eppure è un campo di battaglia.*

*Mi capita  
a volte  
di sentirmi al centro del mondo  
per un momento allora  
io credo  
che decifrerò i segreti  
dell'universo intero  
il segreto dei segni  
e dei colori  
il segreto del sorriso  
del volo della pioggia della nostalgia  
conoscerò tutti i nomi nascosti  
e tutte le parole della vita  
svelerò ogni mistero  
il pianto delle pietre  
la voce degli oggetti  
l'abisso dentro lo specchio  
l'illusione della bellezza  
e la conchiglia azzurra del silenzio.*

Invidio mia cugina Serenella, di cinque anni più grande di me. Lei si muove con disinvoltura fra quaderni odorosi di inchiostro, penne, pennini, carte assorbenti, libri di lettura, sussidiari e vocabolari. Lei sa decifrare e riprodurre quei piccoli segni affascinanti. Quelli che la Ro traccia sul foglio di carta da lettere per il suo fidanzato insulare. Segni misteriosi. Lineette e trattini, cerchietti e puntolini, deliziosi pesciolini, ora rivolti in su ora in giù... mah! E per di più diversi, proprio diversi da quelli che mio padre guarda sfogliando il suo libro, allineati su righe che io percorro con l'indice, bisbigliando suoni indistinti per simulare la lettura.

La Scuola... un sogno!

Che diventa realtà il primo ottobre 1958. Non ho ancora sei anni. È il mio primo giorno. Lo affronto con timore e speranza, ignara che la Scuola incomberà nella mia vita, inesorabile, per molti, troppi anni.

Mi accompagna mia madre. Anche lei ha frequentato la stessa Scuola da bambina, e adesso insegna Disegno alle ragazze delle Medie. Di insegnanti laici ce

ne sono alcuni, ma la Scuola è religiosa, gestita da suore<sup>56</sup>.

Le suore sono belle. Hanno lunghe vesti grigie, morbide pieghe che nascondono rosari tintinnanti.

Non si vedono i piedi: sembrano giocattoli che si muovano su invisibili ruote. Il velo è magnifico. Ricade leggero da un copricapo rigido e appuntito, quasi da fata, internamente bianco come il soggolo inamidato e pieghevole. In tutto quel candore il viso femminile è nudo e luminoso, tutto concentrato nello sguardo: affettuoso o autoritario, stizzoso o pronto allo scherzo.

Ci sono suore alte: suor Carolina (quella dei maschi), suor Adele (quella severa).

E suore piccoline: suor Annapia, suor Angelina.

Suore importanti: suor Giuseppina (la Superiora), suor Ida (la Segretaria).

Suore vecchie: suor Sofia (la portinaia).

E giovani: suor Nemesia e suor Giovanna... chissà quale storia d'amore infranto si nasconde dietro quei lineamenti graziosi...

E suore-suore, come suor Antonietta, che ha pungenti baffetti biondi e alza l'indice ogni volta che pronuncia, con intensità particolare, quelle che sono le parole-chiave della sua vita: *dovere* e *autocontrollo*.

Dietro quei nomi fittizi, si nasconde il segreto intrigante dei loro nomi veri, che è come dire delle loro vite precedenti.

La Scuola è antica, ma le ali riservate alle classi sono state appena rinnovate: hanno pavimenti in linoleum, dove si imprimevano fitte le impronte dei tacchi a spillo delle mamme, e i vecchi banchi di legno sono stati sostituiti da tavolini monoposto col piano di formica verde. Le porte delle aule si aprono lungo interminabili corridoi; appesi agli attaccapanni, cappottini e giacche, corredati, nella stagione invernale, di berretti e sciarpe colorate. Quando chiedo di uscire, mi piace soffermarmi a carezzare il pelo dei colletti, immaginando teneri animaletti vivi.

Non c'è molto che mi piace nella Scuola. Anzi, la odio. Non lego con i compagni, piango e piango, nell'attesa che la mamma venga a prendermi. Odio il grembiule nero, col mio cognome seguito da una D ricamato in rosso. Odio le copertine di plastica a stelline dei quaderni: blu per il tema, celeste per i numeri, giallo per il dettato e così via. Odio le greche, che non riesco a riprodurre perché sbaglio a contare i quadretti. Odio i pennini. Scrivo male. A causa della mia eccessiva pressione, il pennino si apre e la macchia è sempre in agguato. La mia carta assorbente è una geografia di chiazze dai bordi sfrangiati e la gomma da inchiostro, si sa, è proibita. Se corri il rischio te ne pentirai: ecco lì, un bel buco nel foglio!

<sup>56</sup> Santa Giovanna Antida Thouret (1765 – 1826) è stata la fondatrice della congregazione delle *Suore della Carità*. Noi bambine, a scuola, cantavamo in suo onore un inno che cominciava così: *Santa Giovanna, fede che infiamma...*



## La palestra

*Oltre le trasparenze  
palpitano i colori.*

*L'acqua diventa energia  
il calore diventa movimento  
l'erba diventa carne e sangue  
il mio corpo si ciba dell'Universo  
il mio corpo è polvere di stelle  
è milioni di vite passate  
e future  
il mio corpo è l'Universo  
Io abito nel mio corpo  
Io abito l'Universo  
Io sono l'Universo.*

Dentro un grande specchio, in calzoncini e scarpe da ginnastica blu e bianche, io e Ale saltelliamo l'una accanto all'altra, le braccia rilassate lungo i fianchi. È l'esercizio di riscaldamento. Ci prepariamo a un'ora di ginnastica correttiva. Sono i primi anni Sessanta. È la prima e unica palestra del genere in una città piccola quale è Carpi.

Lo zio Nino, che al mattino insegna educazione fisica in una scuola media, al pomeriggio raddrizza spalle curve e interviene su piedi piatti e scoliosi più o meno gravi.

La palestra consiste in due vaste stanze comunicanti, dislocate in qualche punto della grande *Vecchia Casa*.

Ci sono spalliere alle pareti. La magnesita, da sfregarsi sul palmo delle mani, è in una scatola vicino alla stufa. C'è una scala curva su cui, sollevandosi con braccia e gambe, si scivola sulla schiena fino ad arrivare al soffitto. Esperienza vertiginosa e affascinante. Si sale si scende... si sale si scende.

C'è di peggio. Per esempio gli esercizi al tappeto. O a un attrezzo che non so definire e neppure descrivere, che mi evoca una sensazione di fatica al limite della nausea. Molto meglio il vogatore. E poi ci sono palloni e corde da saltare, barre di legno o di metallo di vari pesi e misure, clave e cerchi.

Lo zio Nino è molto competente nel suo campo. Quando ha un'ora con qualche ragazzina più o meno della nostra età, ci infila anche noi due, prevedendo per ognuna esercizi personalizzati.

Mah! Pensare che io sogno di danzare sulle punte, con un vaporoso tutù bianco come la neve! Oppure di scivolare sul ghiaccio su pattini scintillanti, vestita di lustrini e (perché no?) allacciata a un *lui* forte e muscoloso, che mi solleva e mi fa volteggiare...

Eppure, con il senno di poi, mi renderò ben conto di quanto mi sia stata utile tutta quell'attività fisica, non agonistica né competitiva, finalizzata esclusivamente allo sviluppo armonioso del corpo.

E quindi, Dani e Ale, continuate pure a saltellare!

## Ricordi d'inverno

*Un prisma di ghiaccio  
conficcato nell'occhio.*

Cade la neve. Tanto aspettata!

Frotte di passeri becchettano le briciole sul davanzale. Nella stufa di mattoni la legna brucia crepitando. Il fuoco è una meraviglia: lingue arancioni e faville d'oro.

La neve fiocca, sempre più fitta. Già ricopre i tetti e la strada. Il cielo è bianco. Silenzio innaturale.

In terrazzo sono bianchi i grandi vasi di terracotta, dove d'estate fioriscono gli oleandri e la bignonia. È bianco il rampicante spoglio.

Tutto è come sospeso, in attesa di chissà che cosa.

La neve chiama.

È il momento di imbacuccarsi ben bene e di uscire.

Gli alamari del montgomery<sup>57</sup> sono tutti abbottonati, il berretto è ben calcato sulle orecchie. La sciarpa di lana, ripetutamente avvolta a coprire naso e bocca, è subito spiacevolmente umida di fiato condensato.

La neve fresca è soffice. Si compatta in modo piacevole sotto le suole. Gli scarponcini lasciano impronte nette sul candore intatto.

Niente guanti. La neve vuole essere toccata. Gelida e vetrosa. Le dita, trafitte da mille schegge pungenti di freddo, si intorpidiscono: bisogna sfregarle forte una contro l'altra, finché il sangue riprende, dolorosamente, a circolare.

Giù nel cortile qualcuno sta spalando.

Si innalzano bianche trincee, che formano percorsi e camminamenti.

Vorrei che ne cadesse così tanta da non poter andare a Scuola!

*Io aspetto la neve.*

*Tendo lo sguardo al cielo*

*e scruto il grigio greve*

*in cerca di bianche farfalle danzanti*

*ascolto il buio che precede l'alba*

*per sentir cadere il primo fiocco.*

<sup>57</sup> Il montgomery è un tipo di cappotto in panno pesante, dotato di cappuccio. A renderlo famoso fu il generale britannico Bernard Montgomery, dal quale prende il nome, ma solo in Italia: nel resto del mondo è chiamato *Duffel Coat*.

## Chèrp sòta la név

*...e dalla bocca  
le uscirono perle e diamanti.*

Il cielo, color indaco scuro, contrasta con il cono di luce dorata che piove dal lampione e con il bianco della neve.

La neve incombe su tetti e cornicioni. Si ammuccia ai lati della strada. Si scioglie in poltiglia acquosa lasciando intravedere l'acciottolato.

La Piazza è una prospettiva lontana, oltre l'arco del cavalcavia che congiunge il Duomo e il Palazzo del Vescovado.

In primo piano, una coppia anziana. Lui, ombrello appeso al braccio, cappello di feltro e sciarpa ben avvolta intorno al collo. Lei, cappottino verde col colletto di pelliccia, borsa e cappellino, un po' vacillante sui tacchi non adatti alla strada sdruciolevole. Borghesia piccola di una città piccola. Hanno l'aria di sorreggersi a vicenda, uniti da tanti anni di vita in comune in una delle vecchie case del centro, forse nel quartiere di Cantarana.

È una sera d'inverno. Si indovina l'odore del freddo. Nella Stretta del Duomo ci sono diversi passanti, per lo più intabarrati e visti di spalle. La luce del lampione sembra attirarli, come scure falene.

Forse è domenica. Forse la Messa alla Cattedrale richiama i carpigiani con le note fonde dell'organo.

Nel dicembre del 1999, proprio allo scoccare del Millennio, Edda Martini presenta una mostra di acquarelli intitolata *Chèrp sòta la név*. Atmosfere perdute.

Turbinano i fiocchi sotto cieli plumbei e danzano fra le arcate dei portici.

In una Piazzetta resa per me insolita da una fontanella che non ho mai visto, i bambini si divertono a scivolare sul ghiaccio. Sembra di sentirne le grida. E le risate.

I grandi ombrelli aperti sono neri come i tabarri<sup>58</sup> degli uomini, e scuri gli scialli sulle teste delle donne.

Dal candore emerge una Carpi che non c'è più. La statua equestre del generale Manfredo Fanti<sup>59</sup> nel bel mezzo della Piazza. Un pilastrino incappucciato di bianco, là dove finisce corso Alberto Pio e comincia corso Roma. Una finestra chiusa da una grata. Un'edicola in stile primo Novecento. Porta Petneina, ovvero Barriera Fanti<sup>60</sup>, demolita quando io avevo più o meno tre anni. La Ma-

58 Il *tabarro* è un tipico mantello a ruota da uomo, da avvolgere intorno al corpo; è fatto di panno spesso, pesante e scuro.

59 Manfredo Fanti (1806 – 1865), carpigiano illustre, ebbe parte attiva nelle vicende del Risorgimento Italiano. Dopo l'annessione al Regno di Savoia, ricoprì importanti cariche militari e politiche. È sepolto nella Cattedrale di Carpi. Ma continua a cavalcare il suo bronzo destriero nel monumento equestre che oggi si trova all'ingresso del Parco delle Rimembranze, mentre un tempo era collocato al centro della Piazza.

60 Barriera Fanti, ora Piazzale Dante Alighieri, era una delle tre porte che si aprivano nelle antiche mura di Carpi. Dai carpigiani era detta *Porta Petneina*, probabilmente perché vi si appostavano malviventi con l'intenzione di *pettinare* i passanti.

gneti Marelli<sup>61</sup>. Una ciminiera.

Nella piccola stazione imbiancata dalla neve un treno a vapore sbuffa e se ne va, in direzione di Modena.

*Non apriremo le finestre stamattina  
silenzio intatto nella penombra delle stanze.*

*Guarda  
miracolo a colazione<sup>62</sup>  
neve perfetta sul tavolo di cucina  
il letto dei nostri sogni è candore stupefatto  
pace bianca fiocca leggera sul grande divano  
ricopre di magia scintillante  
soprammobili libri quadri cuscini  
lenta scende dal soffitto sul tappeto del salotto  
nevica fitto  
nello specchio dell'ingresso  
si raddoppia lo sfarfallio cangiante  
non c'è alito di vento  
immobile il lampadario  
ci aggiriamo nel freddo immacolato  
i nostri passi lungo il corridoio  
sono orme profonde.*

---

61 La Magneti Marelli è un'azienda italiana che produce componenti per l'industria automobilistica. Lo stabilimento di Carpi, oggi demolito (purtroppo: era un bell'esempio di archeologia industriale) e sostituito da anonimi edifici residenziali e commerciali, sorgeva all'angolo fra le attuali via Ludovico Ariosto e viale Darfo Dallai (il cosiddetto viale della Stazione).

62 *Miracolo a colazione* è il titolo di una raccolta di poesie di Elizabeth Bishop (1911 – 1979), statunitense. Ho evitato le note relative ai testi poetici. Faccio qui un'eccezione, per citare questo libro, che è davvero bellissimo!

## La Tata

*Lacrime.*  
*Lacrime d'acquamarina.*

*Truttuséla cavalòun – cùri in piàsa dal padròun – digh acsè a la Sgnora Néta – cla parécia béin la tévla...*<sup>63</sup>

La Tata mi tiene sulle ginocchia e mi fa sobbalzare al ritmo della filastrocca, proprio come se fossi in sella a un cavallo al trotto. Io guardo da sotto in su il vecchio collo raggrinzito, il viso rugoso, i bei riccioli bianchi.

La Tata, il suo nome è Carolina, fa da sempre parte della famiglia Martini, anche se non per legami di sangue né per vincoli di parentela acquisiti legalmente.

Mi raccontano che è scesa a Carpi da Ostiglia, di cui conserva la parlata mantovana, avvenente fanciulla sedicenne. Il capofamiglia, Achille, le affida il compito di accudire i due figli, Enrico e Francesco e, si dice, le riserva attenzioni speciali. Carolina non si sposerà, non avrà figli suoi, ma vedrà nascere e crescere generazioni di bambini nella *Vecchia Casa*, amata da tutti.

Casa dove, peraltro, lei non abita: vive in un piccolo appartamento appena girato l'angolo di via Ciro Menotti, insieme alla sorella Caterina, notoriamente bisbetica, e altrettanto notoriamente dotata di pollice verde. Il loro piccolo cortile è un tripudio di lussureggianti piante in vaso.

La Tata è stata una delle prime donne a Carpi a sistemarsi in casa una macchina da maglieria.

Conosce un sacco di filastrocche: *...ch'a da gnir di furastér...* A questo punto, tenendomi saldamente per le manine, simula un'improvvisa caduta all'indietro, come se fossi disarcionata dal cavallo, passato improvvisamente da un trotto tranquillo a un galoppo sfrenato. Poi, altrettanto rapidamente, mi tira su *...béin vistì da cavalér!...* La Tata mi abbraccia stretta. Il suo petto è morbido.

Un giorno d'inverno la Tata ci lascia per sempre, in silenzio.

Silenzio. Tutta la *Vecchia Casa* ne è pervasa.

La nonna, la mamma, la zia parlano a voce bassa e non ridono. Hanno gli occhi rossi.

Io e Ale, troppo piccole per capire, ben rinchiusse nella nostra infanzia immortale, facciamo costruzioni con il Lego<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> Si tratta di una filastrocca in dialetto carpigiano, che simula una cavalcata.

<sup>64</sup> *Lego* (dalle parole danesi *legt godt*, che significano *gioca bene*) è un'azienda danese fondata nel 1916, nota in tutto il mondo per la sua linea di mattoncini assemblabili, prodotti a partire dal 1949, ma che soltanto dal 1958 assumeranno quella forma particolare che tuttora li caratterizza. Ricordo la confezione di cartone a tubo, col coperchio metallico a pressione, dove, finito il gioco, si dovevano riporre i mattoncini ben staccati l'uno dall'altro. Ma naturalmente se ne trovavano poi dappertutto. Sotto il divano, nelle scatole di altri giochi, persino nella cassetta del lavoro della nonna Elda.

*Chi ha sussurrato dentro il mio orecchio  
quella parola?  
perché rammentarmi  
che il vuoto esiste  
che ci sarà il distacco  
che verrà la fine?  
Restituitemi il mio sogno  
il tempo mente.*

## Rime

*Tutto, in fondo,  
è nero.*

*Corona e scettro  
son per il re*

*piatti tamburi e trombe*

*regali e balocchi  
son per me*

*piatti tamburi e trombe*

*alberi e neve  
la notte e le stelle*

*questo è il Mondo  
così com'è.*

Le lunghe dita della pioggia battono sui vetri. *A piov a piov – la gata la fa i ov.*  
La nonna mi preme un impacco di carta gialla sulla ferita sanguinante del ginocchio. *Guarìn guaréra – s'té'n guariré stasira – te guariré stanot.*  
Filastrocche e canzoncine. Mi piace ripeterle all'infinito. *Un due tre... la Peppina fa il caffè* si confonde con le *tre civette sul comò.*  
Mi piace imparare le poesie. *Piove – vien belbello – ranocchino non ha l'ombrello,* anche se, quando è il momento di recitarle di fronte al pubblico dei familiari, l'imbarazzo mi fa arrossire. *Un evviva al nuovo anno – che sia prodigo per tutti – che non rechi alcun malanno – né tristezza e giorni brutti.*  
E scioglilingua. *Sunév la viola vò 'l dis – chi 'l dis, mé? 'l dis – Sé 'l dis, vò! 'l dis.*  
Io e Ale sedute vicine sul divano. *Piedi pieduno... e quando arriva la figlia del re, alza la gamba che tocca a te!* E ridiamo, rovesciandoci all'indietro.  
Facciamo gare di conte. *La bacchetta del teatro conta fino a ventiquattro... Milano Torino son belle città... hai visto mio marito? Di che colore era vestito?... Amblembè si-cuteremblè...*<sup>65</sup>

Ci prendiamo per mano e giriamo e giriamo... *Giro girotondo...* e poi tutto precipita... *casca il mondo – casca la terra...* non è allegro, fa anzi un po' paura. È una catastrofe... *tutti giù per terra!...* non so definirlo in un pensiero compiuto, ma in

<sup>65</sup> Filastrocche, scioglilingua, conte. La maggior parte in dialetto o addirittura fatte di parole senza senso... note a piè di pagina? No, no... lasciatevi trasportare dai suoni. E forse tornerete un po' bambini.



queste parole percepisco confusamente il destino comune e inevitabile degli esseri umani. Tutti.

## E canzoni

*Troppo rosa  
può essere estenuante.*

La mia guancia è appoggiata sulla spalla di mia madre. Mi tiene in braccio e canta. Per addormentarmi.

*O campagnola bella – tu sei la reginella*<sup>66</sup>. Dietro le palpebre chiuse mi fioriscono immagini ridenti di sole, viole e valli in fiore.

*Sul cappello che noi portiamo – c'è una lunga penna nera*<sup>67</sup>. Penso alle montagne. E inevitabilmente a mio padre.

*Mamma, mormora la bambina [...] per la tua piccolina non compri mai balocchi... mamma, tu compri soltanto profumi per te...*<sup>68</sup> Troppo triste. Mi si stringe il cuore. Non voglio nemmeno sapere come va a finire.

La nonna intona canzoni d'amore *...nel 1919 – vestita di voile e di chiffon...*<sup>69</sup> *gli occhi tuoi belli brillano...*<sup>70</sup>, arie d'opera... *ridi, pagliaccio, dell'amor mio infranto...*<sup>71</sup>, dolci melodie incantate... *questa notte per le strade – tutte bianche dalla luna – passeranno tante fate [...] si metton tutte in fila – ti fan la serenata – o bella sorellina addormentata...*<sup>72</sup>

Ma fra tutte predilige *...il 29 luglio – quando matura il grano – è nata una bambina – con una rosa in mano...*<sup>73</sup>

Lei è nata appunto quel giorno. Nel 1901.

È molto difficile immaginare la nonna bambina.

*Rosa di siepe  
rosa in boccio,  
fresca rosa bambina.*

*Rosa di seta e di velluto  
rosa sontuosa, ardente,  
profumata, inebriante  
rosa d'amore appassionata.*

<sup>66</sup> *Reginella campagnola* è una canzone popolare del 1938.

<sup>67</sup> *Sul cappello* è una delle più famose canzoni degli alpini.

<sup>68</sup> *Balocchi e profumi* è una canzone italiana del periodo interbellico; fu cantata da molti artisti, fra cui Nilla Pizzi, Luciano Tajoli e Claudio Villa.

<sup>69</sup> *La signora di trent'anni fa* era cantata da Achille Togliani.

<sup>70</sup> *Parlami d'amore Mariù* è una canzone cantata da Vittorio de Sica nel film *Gli uomini, che mascalzoni...* diretto da Mario Camerini.

<sup>71</sup> *Vesti la giubba* è un'aria dall'opera *Pagliacci* di Ruggero Leoncavallo.

<sup>72</sup> *Serenata delle fate (in onor di Lodoletta)* è di Pietro Mascagni. *Lodoletta* fu composta negli anni della Grande Guerra.

<sup>73</sup> *Il 29 luglio* è una canzone popolare italiana.

## Mamma e Papà

*Brilla l'arancione.  
Ed è allegria!*

*Avanti*

*entra, non esitare  
nel mio negozio puoi comperare  
mille piccole felicità  
piume di angelo e capelli di fata  
polvere colorata di farfalla  
disegni fatti di nuvole e vento  
un uovo azzurro di pettirosso  
il balletto dei pulcini nel loro guscio  
un cervello per lo spaventapasseri  
e un cuore per l'uomo di latta  
un bel po' di coraggio da leoni  
la risata del clown  
e uno scherzo di carnevale  
chiavi di ferro arrugginite  
che forse aprono giardini segreti  
tutto questo  
e molto altro.  
Cosa voglio in cambio?  
monetine luccicanti trovate per caso  
cartoline dimenticate  
in fondo a vecchie valigie  
fiori secchi fra le pagine di libri  
usati come fermaporte  
la canzone che il jukebox urlava  
sul molo tanti anni fa  
sapore appiccicoso di caramelle e baci  
nel buio del cinematografo  
tutte le maschere che hai indossato  
sassolini tolti dalle scarpe  
tacchi rotti e sogni infranti  
spille e graffette perdute  
occhi di bambole e aghi spuntati  
un mazzo di carte senza l'asso di spade  
biglie di vetro ammaccate  
mozziconi di candela  
scarpe spaiate  
un biglietto dell'ottovolante  
chissà quando chissà dove*

*il Luna Park se n'è andato  
si allontana per la strada  
la musica sghemba dell'organetto.*

Vado a passeggio con mamma e papà. In mezzo. Una mano all'una, una mano all'altro.

Sono alti. Ogni tanto mi sollevano da terra in un emozionante *volavola* che ci fa ridere tutti e tre.

Parlano. Le loro parole svolazzano ben al di sopra della mia testa. Presi dalla conversazione, finiscono per dimenticarsi di me. Si avvicinano sempre più l'uno all'altra. Continuano a tenermi per mano, ma progressivamente mi relegano indietro.

Sono una coppia. Indistruttibile. E io?... come c'entro?

Si va per negozi. Si comprano cose.

Andiamo al Parco. Raggiungiamo la casa dei Montecchi, vicino alla chiesa di San Nicolò, proprio all'angolo fra via Berengario e viale Guido Fassi. È un bel edificio, insolito nell'urbanistica carpigiana, con le sue piastrelle di ceramica disposte ad arco. È lì che, proveniente dal bolognese, la famiglia Morisi si è stabilita, prima che Toni nascesse. Decoratori di mobili, soprattutto letti di ferro, artisticamente dipinti in modo da riprodurre le venature del legno, con inserti di fiori, paesaggi e motivi in madreperla. Si racconta che uno di questi letti sia stato richiesto addirittura dai Reali d'Inghilterra.

Torniamo in Piazza, per un gelato al bar Roma. Per me, limone. Cinque lire.

Compriamo le paste: cannellini alla crema e bignè chantilly. Il vassoio di cartone, ben incartato, deve essere tenuto orizzontale, per mezzo di un sottile spago annodato. Viene affidato a me, che adesso ho una mano libera. Dalla parte del papà. Ma non è affatto facile. Il vassoio tende continuamente a sbilanciarsi e il cordoncino fa male alle dita. Devo mantenere la concentrazione.

Proprio come quando tengo nel pugno chiuso la cordicella di un palloncino. Basta la minima distrazione e il palloncino fugge via, vola in alto... ma non è più bello così, rosso e sempre più piccolo, lassù fra le nuvole?

## Farfalle e fiori

*Gocciolano i colori  
nella sera che imbruna.*

Grandi occhi spalancati in rosso e cupo velluto. *Vanessa Io*.  
Perfetto, il disegno scuro e filettato si staglia nitido su pallido avorio. *Macaone*.  
Morbide linee e ombre color camoscio, accostate al bianco cremoso e al bruno. *Filosamia* e *Saturnia*.  
Fragile candore, appena venato di scuro. *Pieride*.  
Due tonalità di giallo, molto diverse ma ugualmente intense. *Colias* e *Citronella*<sup>74</sup>.

I piccoli corpi sono tozzi o affusolati, a volte coperti di fitta peluria. Le antenne diritte o arcuate.

Al centro, la più bella di tutte. Ali lucide come cristallo, di un azzurro assolutamente puro.

Conficcate in spilli sottili, stanno in bell'ordine dentro una teca che, grazie a un piccolo gancio, può essere appesa al muro, proprio come un quadro.

Nella *Vecchia Casa* stava vicino al grande specchio, insieme alle miniature che riproducevano, minuscole e perfette, una vaporosa Maria Antonietta<sup>75</sup> tutta nastri e piume e una sorridente Elisabeth Vigee Le Brun<sup>76</sup> nel suo famoso autoritratto. Era appoggiata in verticale su una delle mensole di teak, nella *Casa dell'Esilio*, accanto a una serie di ritratti a carboncino. E in quello che adesso chiamiamo il *Polpettoncino*, è proprio qui, davanti a me, fra la vetrinetta dei profumi e un grande acquarello sui toni del rosso.

Quando ero piccola, mia madre mi raccontava una storia. Complicata. Guerra, coprifuoco e oscuramento, paura, sfollati. Non capivo bene e non ricordo molto.

Una compagna di scuola, credo. Per me senza nome. E senza volto. Non una di quelle amiche ritratte in varie fotografie e i cui nomi erano ripetutamente inseriti in storie e aneddoti: la Massimina, la Minerva, la Iole, la Gabriella, la Pia.

Senza alcun preavviso, quella ragazza senza nome capita una sera. D'inverno, d'estate, chissà? Dice che deve andare via, con la sua famiglia. Abbraccia mia madre e le lascia la sua collezione di farfalle.

Non tornerà. Né si saprà più nulla di lei.

Una polverina impalpabile si è depositata sul fondo della teca. Il tempo ha sgretolato, qua e là, l'estremità di un'ala, un'antenna sottile.

<sup>74</sup> I nomi in corsivo corrispondono a vari tipi di farfalle. Non voglio qui fornirne una particolareggiata descrizione scientifica. Preferisco lasciare spazio all'immaginazione.

<sup>75</sup> Maria Antonietta d'Asburgo (1755 – 1793), consorte di Luigi XVI di Francia; fu ghigliottinata durante la Rivoluzione francese.

<sup>76</sup> Elisabeth Vigee Le Brun (1755 – 1842) è stata una pittrice francese, famosa soprattutto come ritrattista.

*È vecchia la farfalla d'autunno  
 l'ala sfrangiata  
 spenti i colori nella bruma  
 addio lunga estate  
 addio calda vita  
 la farfalla saluta  
 la giovane quercia  
 non ancora secolare  
 questo giovane mondo  
 che gira e girerà  
 questo cielo  
 che vedrà stagioni a lei sconosciute  
 addio.*

Ma il pennello vince il tempo. Splendide e intatte nei loro brillanti colori, le alate creature vivono un'eterna estate nel bel mezzo di spessi velluti e cornici dorate.

Mia madre-pittrice amava le farfalle e non si stancava di riprodurle, spillo compreso, in trompe-l'oeil<sup>77</sup> così perfetti da superare quasi la realtà. Le piaceva anche inventarle. Farfalle di fantasia. In questo caso, pochi tocchi di colore, un po' impressionisti.

Lo stesso per i fiori. Soprattutto rose. Spesse e vellutate, ti aspetti di aspirarne il profumo, delicato o sontuoso. E margherite, anemoni, giunchiglie, viole, gerani dalle tinte vivaci, dalie e peonie.

Ma anche fiori inesistenti, eppure assolutamente verosimili. A grappoli, in boccio, sfogliati, spampanati, minuscoli o appariscenti. Perché nessuno ha pensato a crearli? Una botanica che fiorisce sulla carta o sulla tela, a seconda di come il colore si allarga e si espande, gocciola, scurisce o impallidisce; in una parola, suggerisce.

Farfalle e fiori. Voli e colori che ritroverò in altri momenti della mia vita. Ma questa è un'altra storia. Una storia che s'infutura, dove ci saranno una macchina fotografica, ore rubate e, soprattutto, dove ci sarà l'Amore. E albe. Pallide albe rugiadose. Una storia mia.

---

<sup>77</sup> *Trompe-l'oeil* si definisce un genere pittorico che crea nell'osservatore l'illusione di star guardando oggetti reali. Reali? Non è anche la realtà un'illusione?

## Piove

*Azzurro  
bell'azzurro...*

Guardare vecchie fotografie. Cosa ci può essere di più banale e scontato, quando si scrive una biografia che è poi un'autobiografia? Ma posso evitarlo?

E poi oggi piove e il grosso album con la copertina rigata è invitante. È l'album di famiglia. Mia madre ha raccolto, ordinato e sistemato tutte le foto che vagavano inquiete per cassetti dimenticati, dentro libri ingialliti, in vecchie scatole di latta.

Risulta suddiviso in varie sezioni (le ultime vanno oltre gli anni di cui questo *Libro* vuole occuparsi).

La prima sezione è dedicata ai Martini<sup>78</sup>/Pedrielli. Prevedibile. Lo dico sottovoce, ma la mia famiglia ha sempre avuto un netto carattere matrilineare.

Prima pagina. Gruppo di famiglia: Martini. In piedi, Achille. Bell'uomo nel fiore dell'età, baffoni spioventi e precocemente brizzolati, aria imponente e autoritaria. Alla sua sinistra il secondogenito, Arturo Luigi Francesco (molti nomi, molte vite...), mio nonno. Capelli chiari e ondulati, i lineamenti ancora morbidi dell'infanzia, nonostante già superi il padre in statura. In primo piano, seduti, il primogenito Enrico, bel ragazzo dall'espressione seria, e Carolina, la madre, che sembra già vecchia, lo sguardo duro e distante, severo, di nobile decaduta. Abbigliamento rigorosamente nero per tutti, tranne Francesco che lo stempera in un gessato comunque scuro. L'ambientazione è signorile, ma non riesco a identificarla.

Pagina successiva. Altro gruppo di famiglia: Pedrielli. È un esterno, dove per l'occasione sono state trasportate sedie e una vecchia poltrona. Sullo sfondo, un muro scrostato di mattoni. A destra Giuseppe, il padre, ha un'aria contadina (era un mediatore di maiali piuttosto benestante) nell'abbigliamentotrandato. I baffi sono in qualche modo umili, l'espressione mite, lo sguardo buono. Nel mezzo, un nugolo di bambini di età varia. I maschi, in zuava e giacchetta, sono già uomini in miniatura. C'è un unico sorriso. Bello e aperto. È Gaetano, il figlio avuto da Giuseppe in prime nozze. Degli altri ricordo i nomi (Leonida, Aristodemo, Vincenzo), ma non so identificarli. Uno di loro,

<sup>78</sup> È il momento di elencare gli abitanti della *Vecchia Casa*. Molti legati da vincoli di parentela, di sangue o acquisita. Accanto ad alcuni nomi compariranno degli asterischi: contrassegnano coloro che per motivi vari non vi abitano continuamente (se ne assentano per certi periodi o, nel caso del nonno, non ci vivono per tutta la giornata). I due fratelli, Enrico e Francesco\*, sposati rispettivamente con Giannina e Elda, sono i capostipiti dei due rami della famiglia. La discendenza di Francesco vi è già nota. Enrico ha avuto due figlie: Lina (un'ennesima Carolina, sposata con Candeloro detto Rino e madre di Anna e Luisa) e Francesca\* (sposata con Antonio\* e madre di Serenella\*); ultimo è arrivato, finalmente, il maschio che avrebbe assicurato la discendenza del cognome: Achille, detto Franco, che in effetti ha poi onorato il suo ruolo generando a sua volta figli maschi. Ci sono poi abitanti della *Vecchia Casa* che non sono legati da parentela, ma da rapporti di lavoro. Non ricordo di aver conosciuto il vecchio Amadio (il falegname) e sua moglie Zelinda, che avevano a disposizione un intero alfabeto e hanno utilizzato solo la prima lettera per i nomi dei figli: Alcide, Ada, Alma, Alfa, Alda. Gianni\*\* (il tappezziere) e Giulio\*\* (il garzone) hanno doppio asterisco perché sono presenti soltanto in orario di lavoro. E poi c'è lui: Barbatusso, che chissà da quanto tempo è lì, sepolto sotto il fico del cortile.

minuto e con lo sguardo furbo, occupa imprevedibilmente la poltrona al centro e quasi vi scompare. La più piccola (dev'essere Eginia, detta Ginetta) se ne sta tranquilla sulle ginocchia del papà. A destra la madre, anche lei Carolina (nome evidentemente molto di moda all'epoca). E la primogenita della coppia, Adele. Incongruenti nei loro eleganti abiti scuri e gonfi, con ampie maniche a sbuffo, entrambe hanno i capelli raccolti e buccole alle orecchie. Entrambe appaiono altezzose. Mancano gli ultimi tre: Elda, Nara, Ennio.

Le foto sono così tante che non posso certo descriverle tutte. Devo darmi un criterio. Sceglierò quelle che mi sembra esprimano meglio la personalità del soggetto.

Elda. Una ragazza in fiore all'inizio del Novecento. Primi piani. Di fronte, di tre quarti, di profilo. Bellissimi. In tutti, una sobria eleganza, direi raffinatezza, nell'abbigliamento e nell'acconciatura. Difficile scegliere. Lascio fare al caso. E il caso ad occhi chiusi sceglie un' Elda deliziosa, una nuvola di capelli crespi fermata sulla nuca, quattro fili di perle scure intorno al collo. Anche gli occhi sono scuri. E dolci. Labbra sensuali. Forse si è preparata per una serata a teatro insieme alla Ginetta, la sorella a lei più vicina per età e più amata.

Francesco. L'età ha asciugato i lineamenti di quest'uomo biondo, dai tratti decisi e lo sguardo chiaro, un po' sfrontato. Scelgo questa, scattata a un tiro a segno (deve aver fatto centro!). Alle sue spalle gente che guarda. Lui è concentrato, prende la mira con un occhio solo. I capelli sono già brizzolati. Un uomo in chiaroscuro. Ha fatto scelte (sbagliate?) che hanno avuto conseguenze pesanti, su di lui e anche sulla sua famiglia. Scelte politiche e scelte personali. Ne ha pagato le conseguenze. Gli ho voluto molto bene.

Le pagine si voltano. Le generazioni scorrono. Edda e Romana nello studio fotografico. In posa. Tutte e due in bianco, balze e pizzi. Edda, sui dieci anni, è evidentemente sul punto di scoppiare a ridere e si trattiene a stento. Il che ha già indotto più volte il fotografo a sospendere, o a ripetere, lo scatto. Ormai la posa si prolunga da tempo e il nervosismo serpeggia. La piccola Romana, che quasi scompare sotto un fiocco posato come gigantesca farfalla sul suo cassetto biondo, ha l'aria esausta, e nello stesso tempo rassegnata.

Fuori dalle mie finestre lo scroscio della pioggia è diventato un fruscio leggero.

Un'ultima fotografia. Quattro ridenti fanciulle in una vigna. Una è mia madre. L'erba è alta. Si indovinano ronzii. È estate, l'uva non è ancora matura e le ragazze addentano frutti che potrebbero essere pesche. Sono ragazze di città. Lo si vede dai vestiti, dai capelli ondulati e gonfi.

Il sole si è fatto largo fra le nuvole. Non nella foto, piccolo rettangolo bianco e nero dove è rimasta imprigionata una scheggia di spaziotempo che non c'è più.

Il sole brilla qui. Adesso. Non piove più.



*Io sono la mia vita.  
La mia vita scorre fluida  
e non mi contiene.  
La mia vita è goccia  
spruzzo  
iridescenza  
la mia vita è turbolenza  
attimo sovrapposto all'attimo.  
Io sono un luogo di ricordi.  
Io sono una lunga abitudine.*

## Vestiti

*Indaco  
mistero violazzurro.*

*Cantavo a bocca chiusa  
gli spilli fra le labbra  
drappeggiavo sul manichino  
stoffe di tutti i colori  
immaginavo feste attese matrimoni  
appuntavo sistemavo imbastivo  
aspettavo.*

*L'amore è arrivato  
spilli conficcati nelle dita  
aghi di dolore sotto la pelle  
sui pizzi e sui fiori  
gocce rosse di sangue  
l'amore se n'è andato  
e io ho comprato  
una piccola pianta irta di spine  
da innaffiare con il mio pianto.*

*Sono tante le piante sul mio davanzale  
amori di lacrime e spine.*

I vestiti me li cuciono la nonna e la zia.

Il mio preferito è color azzurro cielo: strati sovrapposti di stoffa leggerissima e un po' rigida (plastica pura), rifiniti di pizzo bianco. Un altro che mi piace molto è lilla: e questa parola, che ne indica il colore insolito, mi suona raffinata.

D'inverno, l'abbigliamento riserva solo caldi e spessi capi di lana, da portare con la gonna a pieghe. Nelle mattine gelide, vengo vestita prima ancora di uscire dal tepore delle coperte.

Desidero le scarpe bianche. Ma no. Mia madre le preferisce alla bebè, di lucida vernice nera.

Desidero zoccoletti per l'estate, colorati e che facciano *cloc-cloc* mentre cammino. Ma no. Sandali alla frate color marrone.

La sera, dopo aver scritto al moroso insulare (che sarebbe poi diventato zio Nino), la Ro sfoglia riviste di moda, per ispirarsi su stoffe e colori e copiare modelli.

Gli orli sono competenza della nonna. Bisogna salire in piedi sul divano. Lei,

una raggiera di spilli fra le labbra, aggiusta e strattona, ora da una parte ora dall'altra, spesso con mugolii di disapprovazione. È incontentabile: c'è sempre un *pinzo* da sistemare, sfuggente e dispettoso.

La nonna e la zia sono brave davvero e si cimentano in vestiti da ballo.

Una volta vengo svegliata a notte fonda: mia madre e mia zia sono appena tornate da un veglione.

Toni deve essersi sentito ben fiero di condurre al ballo due sorelle così belle!

I vestiti sono una favola: corpetti atillati e gonne vaporose. Uno è una nuvola bluviola, l'altro è color d'argento. Luccichii nel buio, baci e parole bisbigliate.

Un sogno?

Al mattino mi trovo sul letto piccoli regali colorati.

## La Festa dei Bianchini

### *Quanto è nero il pozzo?*

I dopocena nella *Vecchia Casa* non includono i miei genitori (al Cinema).

La nonna Elda ha sempre molte faccende da sbrigare: il cucinino risuona di rumori di stoviglie, ne provengono odori che ricordano la cena appena conclusa e fanno presagire il pranzo di domani.

La lettera è nella busta, l'indirizzo già scritto. La rivista di moda è stata sfogliata e risfogliata. La Ro è tutta per me (Ale è ancora di là da venire. È chiaro che il *Libro* si cimenta di tanto in tanto in una vera e propria capriola cronologica... questa non è la prima e, di sicuro, non sarà neanche l'ultima).

La notte è giovane! Le dieci sono ancora lontane.

*Stretti stretti nell'estasi d'amor*<sup>79</sup>.

La Ro ha una gonna a ruota molto ampia: gira su se stessa e la gonna si solleva in un vortice di onde fluttuanti.

*La spagnola sa far così, bocca a bocca la notte e il dì.*

Ma la nonna tiene d'occhio l'orologio.

Da tempo ha sistemato i preti<sup>80</sup> nei letti: sotto le coperte, custodiscono un ardente tesoro di braci rossegianti.

Sono quasi le dieci. È tempo di prepararsi per la *Festa dei Bianchini*.

Indossiamo vesti adeguate: lunghe camicie da notte bianche.

È ora di andare. Laggiù, dall'altra parte della *Vecchia Casa*, i letti caldi ci aspettano.

Ecco, siamo sotto le coperte, ben rimboccate. Ma la mia manina sfida il gelo notturno e cerca la mano della nonna.

*Mi sono svegliata nel cuore della notte.*

*Spalancando gli occhi nel buio*

*ho creduto di avere ancora le palpebre abbassate.*

*Tutto intorno lo spazio si è ingarbugliato*

*e mi sono persa*

*nel pozzo profondo del nonsense.*

<sup>79</sup> *La spagnola* è una canzone del 1906 di Vincenzo di Chiara.

<sup>80</sup> Il *prete* era una sorta di gabbia di legno in cui veniva collocato un piccolo braciere. Sistemato sotto le coperte, conferiva ai letti una strana forma rigonfia.

## Ambulanti e giochi di luce

*Galleggia la luna rosa  
nel mattino azzurro.*

I miei genitori dormono nella camera attigua. Ma si coricano più tardi e si svegliano molto prima di me. La nonna raggiunge di buonora la sua piccola cucina, dall'altra parte della *Vecchia Casa*.

Di solito io e la Ro ci alziamo insieme. Poi faccio colazione e, mentre inzuppo nel latte i miei biscotti al plasmon<sup>81</sup>, lei, in piedi davanti allo specchio, passa e ripassa il pettine nei suoi lunghi, stupendi capelli biondi, che infine raccoglie in un'acconciatura alta e morbida.

Mi capita di rado di rimanere a letto da sola. Non mi piace. Basta poco a trasformare l'inquietudine in paura.

Ascolto le voci della strada. *Dòni!... gh'iv di strass di cavi di os dal fer... dòni!*<sup>82</sup>

La voce dello straccivendolo non è né maschile né femminile. C'è qualcosa di spaventoso in quelle parole, c'è qualcosa di morto.

Più rassicurante è il venditore di rane. *A gh'è 'l raner...*<sup>83</sup> O l'*Uomo-Patata*<sup>84</sup>, che vende frutta e verdura: si sente cigolare il suo carretto stracarico di ortaggi.

Una volta mi capita di vivere un'esperienza indimenticabile. Lo vedo avanzare, capovolto e piccolo come un giocattolo, coloratissimo nella penombra, proiettato sul muro da un fascio di luce che penetra da un buco tondo dell'imposta chiusa.

*Onda particella vibrazione velocità  
nata dalla Grande Esplosione  
sorella dello Spazio e del Tempo.  
Luce.*

81 La *Plasmon* è un'azienda milanese fondata nel 1902 che produce alimenti per l'infanzia. Il *plasmon* è un concentrato proteico in grado di integrare la dieta dei più piccoli, che, da grandi, si ritroveranno tutti dotati di una possente muscolatura. Anche le bambine?...Mah...Nel secondo dopoguerra il boom demografico ne amplificò l'importanza.

82 Traduzione dal dialetto: *Donne!... avete stracci, capelli, ossa, ferro... donne!*

83 Traduzione dal dialetto: *C'è il ranaro...*

84 Io stessa avevo inventato questo nome: non solo l'Uomo-Patata vendeva ortaggi, ma il suo naso era del tutto simile a un tubero.

## Santa Lucia

*Lunghe ombre grigie  
si raggomitolano sotto le cose.*

*Avanza il Mese Nero  
avvolto in sudari di nebbia  
grigi i suoi passi  
di silenzio e d'ombra.*

Ma ci sono notti in cui è proprio impossibile dormire. È il 12 dicembre, la notte più lunga che ci sia. Lei arriverà, col suo somarello. Ho preparato arance e biscotti sul tavolo della camera da pranzo. Domattina non troverò che bucce arancioni e briciole. Lei arriverà e io ho paura. I suoi occhi stanno l'uno accanto all'altro su un piattino che Lei tiene in mano. Che pensare allora degli occhi fittizi che ha sulla faccia? Da giorni la *Vecchia Casa* risuona di campanellini. Gli adulti, all'improvviso, interrompono il mio gioco per impormi silenzio, l'indice sollevato davanti alla bocca. È Lei. Mi sorveglia. Sa se sono buona o cattiva (cattiva? in che senso? non mi è chiaro! io credo di essere sempre buona!). Conosce i miei pensieri (quali? io stessa non ho idea di quali siano veramente i miei pensieri...). Conosce i miei desideri (a questo proposito ho un'idea molto più precisa: desidero una bambola grande grande grande!) Tengo gli occhi ben chiusi. Lei non deve accorgersi che sono sveglia. Sotto le palpebre si formano disegni colorati e puntini di luce: sbocciano e si spengono, fioriscono, si allargano e fuggono via. E il sonno arriva, finalmente.

E arriva il mattino. Una fotografia in bianco e nero mi ritrae nell'interminabile attimo che precede... In punta di piedi, per arrivare alla maniglia, sto per aprire la porta. Ho i riccioli particolarmente scarmigliati e gli occhi gonfi. Batticuore. La grande tavola rettangolare è piena di doni, traboccano persino sul pavimento! Nel mezzo: la Bambola. È bella: ha boccoli di stoppa e un vestito luccicante di raso con le gale azzurre... ma... non è così grande come mi aspettavo!

## E altre feste

*Tempo di bacche rosse.*

Nessuna delle altre feste è emozionante come Santa Lucia.

Babbo Natale e la Befana svolazzano nel cielo invernale, con slitta e renne o a cavallo di una scopa, ma sono piuttosto avari di doni e non mi coinvolgono più di tanto.

Natale è bello soprattutto per i preparativi.

Odori appetitosi invadono tutta la *Vecchia Casa*.

Facciamo il presepio. I personaggi principali sono scontati: non suggeriscono nulla di interessante.

I pastori, quelli sì sono davvero intriganti. Si possono immaginare storie. La fanciulla con lo scialle rosso e i lunghi capelli biondi conduce per il sentiero oche e galline. Sorride. Porta al braccio un cesto, coperto da un tovagliolo bianco. Cosa conterrà? Proprio lì vicino, sulla riva del fiume fatto con la carta stagnola, ho sistemato il più bel pastore del presepio: giovane, ricciuto e forte, reca una pecora sulle spalle. Anche lui sorride, ignorando completamente la grande stella che brilla sulla capanna. Chissà... forse ne nascerà qualcosa!

Addobbiamo l'albero. Fragili gingilli di vetro, tramandati di generazione in generazione. Il mio preferito è un pavone rosso, con la coda a ventaglio multicolore. Vengono estratti con cura dalle loro scatole polverose e appesi ai rami dell'abete.

Ma la cura non è mai troppa. Basta una distrazione, una sbadataggine, una pressione troppo forte delle dita: la palla esplode in mille schegge luccicanti. Ogni anno si contano vittime, che vengono prontamente sostituite.

Scriviamo le letterine. Splendenti di lustrini, fruscianti e scricchiolanti, a volte ripiegate in modi imprevedibili. Vanno riempite di promesse e nascoste nei tovaglioli del papà e del nonno, sulla tavola apparecchiata per il pranzo. Loro fingeranno sorpresa, mentre hanno già pronte le monete per me, che adesso, con le guance arrossate, reciterò la poesia.

*Il bambino è nato  
nel dolore la donna ha partorito  
è nato il dio bambino  
l'uomo ha capito?  
psicodramma sacro  
sofferenza amore mistero  
la vita  
e intorno il mondo*

*fatto di ombre sfuggenti  
curve apparenze dubitose  
finzioni evanescenti.*



## Giocattoli

*Troppo rosa  
può essere inquietante.*

*Troppe parole  
troppa passione  
troppa fretta  
troppo calore.  
Scrivi di noi,  
gli oggetti.  
Scrivi del nostro tempo lento  
del nostro silenzio  
del nostro aspettare  
del nostro accettare.*

Il mio primo bambolotto ha il corpo di pezza e somiglia a me: guance paffute e testolina pelata (sono molto piccola; i miei riccioli scuri sono ancora di là da venire).

Margaret è la bambola che mi ha portato Santa Lucia. Le ho dato il nome di una principessa di cui sento parlare gli adulti<sup>85</sup>.

Lulù è un cane di legno. Invece delle zampe ha quattro ruote di legno piene. Me lo trascino dietro con un lungo nastro a mo' di guinzaglio. Una ruota si stacca. La nonna la usa, al posto dell'uovo di legno che non si trova più, per rammendare le calze.

Ho alcuni bambolini di celluloidi<sup>86</sup>, una scimmietta spelacchiata che batte piatti di ottone, l'immane orsacchiotto e un pagliaccio giallo e rosso che percuote un piccolo tamburo di latta.

Ho uno stereoscopio<sup>87</sup>, una specie di binocolino in cui vanno inseriti dei dischetti: le immagini risultano tridimensionali e si cambiano abbassando una levetta laterale.

Ho un bellissimo trenino elettrico Rivarossi<sup>88</sup>, che corre lungo un binario ellit-

85 La principessa Margaret, contessa di Snowdon (1930 – 2002) era la sorella minore della (molto più longeva) Regina Elisabetta II del Regno Unito.

86 La celluloidi è stata la prima materia plastica prodotta industrialmente alla fine del 1800. Utilizzata per giocattoli, nonché per le prime pellicole cinematografiche, è praticamente indistruttibile, ma facilmente infiammabile. È stata soppiantata dalle resine derivate dal petrolio.

87 Lo stereoscopio è un dispositivo ottico per la visione di immagini a effetto tridimensionale. Il *View-Master* utilizza dischetti di cartoncino come supporto di 7 coppie di diapositive a colori e ottiene un crescente successo negli anni Quaranta e Cinquanta, dapprima con la riproduzione di panorami, poi di immagini tratte dai cartoni animati Disney. È una *porta* per un'altra dimensione. La sensazione è di sdoppiamento: tieni i piedi in un mondo e ne vedi un altro. Fra l'altro, è il mio primo incontro con la parola *panorama*. Della quale immediatamente percepisco il fascino ampio, sconfinato e colorato, che sa di libertà.

88 La Rivarossi, fondata nel 1945, è stata la prima ditta italiana costruttrice di *modelli ferroviari*: questa è la giusta definizione. Altro che *trenini*! Si tratta infatti della perfetta riproduzione in scala ridotta di treni e ferrovie. E quindi, non sono mica giocattoli!... Beh, devo dire che l'avevo sospettato...

tico fatto di tanti pezzi da inserire l'uno nell'altro. Per montarlo, Toni deve spostare il tavolo e qualche sedia. Il montaggio richiede tempo e perizia. Lui ci si mette di buona lena.

Il trenino che corre è una meraviglia, che mi tiene occupata non più di qualche minuto.

Mio padre invece non riesce a staccarsene. Muovendo una specie di chiavetta-interruttore ne accelera o ne rallenta la corsa. Si diverte un mondo!

È strano vedere un adulto giocare.

## E giochi inventati

*Guizza il rosso  
grido dell'anima.*

*Salta  
su un solo piede  
salta ben attento  
qualcosa di terribile accadrà  
se calpesterai la commessura fra le pietre  
che è famelica nera più profonda dell'inferno  
salta e non fermarti  
se col piede la toccherai  
da dove sei venuto tornerai.*

*Salta  
e guai  
se l'altro piede appoggerai  
il tempo sarà ghepardo dallo scatto felino  
sarai vecchio in un momento  
lento pachiderma sarà il tempo  
resterai sempre bambino.*

*Salta  
sul pavimento sconnesso  
ma attento a quello che fai  
un solo errore  
e ogni pietra sarà specchio rotto  
acqua senza fondo  
labirinto senza uscita  
sangue vertigine buio  
sogno senza risveglio  
pianto senza lacrime  
muto urlo  
paura senza nome.*

*Salta  
ogni gioco è un rischio  
la posta è la vita  
giro giro tondo  
casca il mondo  
è arrivata la notte  
ha divorato le stelle*

*il sole non c'è più  
e tutti caschiam giù.*

Posso immaginare viaggi guidando un'automobilina fatta con due sedie rovesciate sul pavimento.

Conosco bene gli stati europei. Ho un puzzle geografico. Ogni stato è una sagoma colorata con un piccolo chiodo nel mezzo. Enorme l'Unione Sovietica<sup>89</sup>, così piccola l'Albania che si rischia di perderla. Ci sono paesi con nomi difficili: Cecoslovacchia<sup>90</sup>, Jugoslavia<sup>91</sup>. C'è l'Ungheria, dove ci sono tanti bimbi che hanno freddo: lo so, perché ne parlano spesso alla radio<sup>92</sup>. Anche qui fa molto freddo. È l'inverno del '56<sup>93</sup>. C'è un Paese ai confini del mondo, fin là... infatti si chiama Finlandia. E ce n'è uno che ha proprio il mio nome, la Danimarca.

Posso indossare il grembiule nero di Serenella, che mi arriva fino ai piedi, e celebrare la messa. Pronuncio parole inventate, che somigliano vagamente al latino. Sul tavolo-altare ho sistemato con cura libroni e ampolle e, se me lo hanno permesso, candele accese. Sollevo con entrambe le braccia un biscotto rotondo come un piccolo sole, poi, seria, procedo a distribuire biscotti a tutti i familiari nelle vicinanze. Non ho ancora colto il maschilismo intransigente e irrimediabile della chiesa cattolica.

Non amo giocare alla maestra. Già la Scuola non mi piace, meglio allontanarne il più possibile il pensiero! Sono ignara che, per una sorta di contrappasso, proprio la Scuola sarà il mio destino: un'interminabile serie di sere in cui preparare la cartella per il giorno dopo.

Preferisco giocare alla bottega, in particolare alla latteria. Travaso acqua in bottiglie e recipienti di varie forme e misure. Mi piace giocare con la bilancia e i suoi pesi di metallo lucido, guardando l'ago che oscilla.

E poi c'è la cosiddetta cassetta del lavoro. Per me è lo scrigno del tesoro. Si apre e poi si apre ancora, rivelando un numero sempre maggiore di scomparti. Ci sono bottoni di tutte le fogge e dimensioni, alcuni sembrano d'oro, altri luccicano come pietre preziose. E poi ditali, uncinetti e spilli, le forbici e il metro da sarta ben avvolto, spagnolette di tutti i colori e aghi, alcuni così sottili che sembra impossibile poterli infilare, e l'uovo di legno per rammendare le calze... ma... non è la ruota che manca al mio cane Lulù?

89 Unione Sovietica: nata in seguito alla Rivoluzione Russa, l'URSS vide la separazione delle 15 Repubbliche che la costituivano nel 1991. Ecco qui. In meno di due righe, più di settant'anni di storia tormentata, di vicende politiche complesse, stakanovismo e piani quinquennali, milioni e milioni di esseri umani le cui vite, loro malgrado, sono state coinvolte in... dopo tutto quello che era successo durante le guerra, la shoah e Hiroshima e tutti quei morti... d'altra parte già in precedenza... insomma, la storia è una matassa senza capo né coda, impossibile da sbrogliare. Meglio limitarsi all'essenziale.

90 La Cecoslovacchia è esistita come stato europeo (e come pezzo del mio puzzle geografico dalla forma vagamente simile a un bruco) dal 1918 al 1992, quando si è scissa in due entità statali: le attuali Repubblica Ceca e Slovacchia.

91 La Jugoslavia è stata un'entità politica della penisola Balcanica, nata dopo la prima guerra mondiale. In anni recenti ha subito un processo di dissoluzione. Un modo pulito per dire guerre civili di violenza inaudita e sangue a fiumi.

92 La Rivoluzione Ungherese del 1956, di spirito antisovietico, durò dal 23 ottobre all'11 novembre.

93 La nevicata del 1956 e la relativa ondata di freddo che colpì l'Italia rappresentarono un evento meteorologico estremo. Cito da Wikipedia: *la nevicata del secolo costituì l'evento nevoso più pesante dall'inverno del 1929 e i successivi fenomeni del 1985-1986 non ne uguagliarono l'estensione temporale e geografica*. Carpi sembrava il regno della *Regina delle nevi*. Dai tetti pendevano, lucenti e affilati come spade di ghiaccio, lunghissimi ghiacciai.

Ite, missa est <sup>94</sup>

*Oro.  
Esiste parola più perfetta?  
Bagliori nel buio.*

Fra il maggio e il giugno del 2012 il terremoto ha distrutto le chiese della mia città.

Lunghi lavori di restauro hanno restituito ai carpigiani la scenografica facciata barocca della Cattedrale, che chiude il lato settentrionale della Piazza. Ma ancora non è consentito entrare, se non in occasioni speciali. San Nicolò e San Francesco sono precluse. E chissà fino a quando.

Nonostante il mio agnosticismo, io amo le chiese.

Ne percepisco gli spazi in una dimensione introspettiva di silenzio e di sacralità, che prescinde da ogni riferimento al cattolicesimo.

Sono, anche, luogo di ricordi.

Ritornano, i ricordi, insieme a lampi di antiche percezioni.

Le fiammelle palpitanti dei ceri. I riflessi d'oro cupo su lampade e cornici.

I volti delle statue. Sofferenti. Rassegnati. Mistici. Enigmatici.

Gesù bambino dai riccioli biondi. Il crocefisso, grigio di morte e sanguinante. Misteri della fede.

L'incenso ha un odore straniante. Fiori fiori. I riti della vita. Battesimi. Matrimoni. Funerali.

Una sedia si sposta. Scricchiolano i banchi di legno sotto le ginocchia dei fedeli. I passi sul pavimento lucido hanno una risonanza speciale. Il silenzio amplifica il tintinnio delle monetine, offerte in elemosina. Pagine sfogliate.

La luce scende dall'alto.

Ogni chiesa ha il suo colore speciale. Catturato in un quadro.

Rosato e brillante l'interno di San Francesco. La luce scivola sulle alte colonne di granito rosso, le avvolge e ne ruba caldi riflessi d'aurora.

Pallido e perlaceo l'interno di San Nicolò. Le cappelle come fresche, scure grotte. Penombra azzurrina avvolge gli splendidi paliotti di scagliola.

Oro puro scende a fiotti sotto la cupola della Cattedrale e risplende fra le note solenni del grande organo. Alle spalle dei fedeli, il pesante portone si apre sul sole chiaro della Piazza domenicale.

*Ite, missa est.*

<sup>94</sup> *Ite, missa est (Andate, la messa è finita)*: è la formula conclusiva che, nella messa cattolica, il celebrante rivolge ai fedeli. Suscita immancabilmente un senso di sollievo e, perché no, di contentezza: fatto il dovere, resta ancora una bella fetta di piacere, cioè il pranzo domenicale e una mezza giornata festiva da vivere senza soffermarsi troppo a pensare al lunedì.

*Questo silenzio è sacro  
ha risonanza d'organo  
e forse di campane  
scorrono come acqua di fonte  
liquide voci bisbigliate  
i passi si staccano  
ad uno ad uno  
cadono sul pavimento  
come petali stremati  
ogni moneta  
è un piccolo gong metallico  
che sveglia le preghiere  
e svela le reliquie sante  
è santa l'ombra  
che respira inquieta  
fra lampade e fiammelle  
deflagra l'attimo  
questo tempo è eterno.*

## Posta!

*La risata  
è un'esplosione di piccoli soli gialli.*

*Prima c'era la lettera d'amore,  
attesa per lunghe interminabili ore,  
recapitata dal postino trasfigurato  
in veste di messaggero degli dei  
o di Eros alato.*

*Profumata  
o squalcita nelle pene del cuore,  
la grafia tremante  
o ardente, appassionata,  
arrabbiata o disperata  
e a volte qua e là dilavata  
da una lacrima sfuggita  
o finta.*

*Vicino alla firma un bacio  
vermiglio di rossetto  
oppure segreto,  
ben nascosto nella liscia superficie  
del foglio color pastello.  
Puoi trovarlo soltanto  
se sei davvero innamorato.*

*Posta! Martini, posta!*

La voce del postino riecheggia, amplificata dalle volte dello scalone. Lo scambio di lettere fra la Ro e il suo fidanzato siciliano è frequente. Di telefono ce n'è uno solo, di bachelite<sup>95</sup> nera, ben fissato al muro dell'ufficio in *Negoziò*. Si usa solo in casi eccezionali (ne ho uno anch'io, di plastica rossa, con la ruota dei numeri che gira, i buchetti a misura del mio piccolo indice; ci puoi parlare con tutti, persino con gli amici immaginari, persino con Babbo Natale... ma nessuno mai me ne richiede l'uso...). In tempi lontanissimi da cellulari, e-mail e quant'altro, gli innamorati affidano tenerezze e confidenze (a volte anche litigi) alla carta da lettere. E i postini, vestiti di grigio come colom-

<sup>95</sup> La bachelite è una delle prime materie plastiche sintetiche. Era utilizzata per interruttori, prese elettriche e apparati telefonici.

bi viaggiatori, recapitano le missive.

Certo che la posta è un bel mistero. Dopo averla scritta, prendi la lettera, la ripieghi e la infili nella busta. La busta deve essere richiusa passando la lingua su due strisce lucide che ne seguono internamente il contorno e che sanno uno strano sapore. Lo stesso del retro del francobollo, che va incollato in alto a destra, avendo cura di non sovrapporlo all'indirizzo che è stato precedentemente scritto sulla busta e che, non si sa perché, non risulta mai ben centrato, ma si è tutto infittito in un angolo, oppure si è tanto dilatato da occupare buona parte dello spazio disponibile, di modo che proprio il nome della città di destinazione risulta così piccolo che è quasi incomprensibile.

È il momento di andare in cerca di una buca per le lettere. Ce ne sono tante, rosse e ben visibili. La più vicina è sotto al portico, appena girato l'angolo oltre la Catena. Trovo emozionante imbucare le lettere. Ancora non ci arrivo da sola, neppure in punta di piedi. L'adulto che è con me mi deve sollevare, prendendomi sotto le ascelle. Proprio come in chiesa, per permettermi di intingere la punta delle dita nell'acqua santa.

E qui comincia l'avventura. Per la lettera. E gli interrogativi. Per me. Come farà mai la lettera ad arrivare fino in Sicilia che, a quanto mi dicono, è ancora più lontana di Giulianova? Io immagino un sistema complicato di tubi che corrono sottoterra, ma in verità questa spiegazione non mi convince molto. È decisamente più credibile pensare a piccoli gnomi indaffarati dotati di mezzi di locomozione ben più veloci di un treno.

In ogni modo, alla fine, non si sa come, il Postino è qui... *posta!*... sono io ad accorrere per prima. Afferro al volo la lettera (il postino mi sorride, complice) e rapidamente me la caccio nella tasca del grembiolino. Adesso è mia! Svolazzo per tutta la *Vecchia Casa*, inseguita dalla legittima destinataria. Appena mi si avvicina pericolosamente, mi volto ad affrontarla, fiduciosa nella mia arma segreta: il solletico. Data la mia statura, miro ai fianchi, altezza-vita. La stendo. Letteralmente: è a terra e si contorce, senza fiato. Arriva mia madre in suo aiuto. Stesso trattamento. Sono in due a contorcersi. Spietatamente infierisco sulle mie vittime, non appena una delle due accenna a riprendersi.

Ma ecco che arriva la nonna. Con lei la mia arma segreta non funziona proprio: la nonna non teme il solletico. Impassibile, mentre le mie piccole mani frullano nei punti più sensibili (e più facilmente accessibili, dato che la nonna è decisamente bassa), lei, con perfetto aplomb, posa il vassoio con le tazze ricolme fino all'orlo senza versare nemmeno una goccia, mi sfilava dalla tasca l'oggetto della contesa e lo consegna a una Ro ancora scossa dalle risa.

Sempre così. È bello. Mi piacciono le cose belle che si ripetono.

Ma torniamo a Giulianova. Le estati al mare prevedono un fitto scambio di biglietti postali fra noi villeggianti e mia madre, che è rimasta a Carpi. Il biglietto postale, grigio di fuori e di un colore violaceo all'interno, va ripiegato in un modo particolare. Di solito è la nonna a scrivere, con bella grafia svolazzante. In fondo lascia un piccolo spazio dove la Ro e io aggiungiamo i saluti. Ale è



troppo piccola per essere coinvolta in qualsiasi attività grafica che non siano scarabocchi. A volte, sono sollecitata a scrivere per intero la missiva. Si incomincia con la data. La data (me l'hanno insegnato a scuola, l'ho scritto non so quante volte all'inizio di ogni compito, e lo sanno tutti!) è fatta così: Carpi virgola giorno mese anno. Chiaro e sicuro. Non capisco come mai la nonna insista perché invece di Carpi io scriva Giulianova... siamo qui al mare, ma siamo sempre di Carpi, no?

È strano come tutte le cose divertenti che succedono, una volta scritte, non sembrano poi così tanto divertenti.

Bene. È ora di concludere.

Saluti e baci

Dani

## Nascondersi

### *L'ombra si addensa di blu.*

Papà è tornato dal lavoro. Prima ancora della voce, ne percepisco l'odore, nettamente maschile. La sua tuta di ruvida tela blu macchiata di colori odora di vernice, di stucco, di solventi. E di fatica.

Papà è tornato e il rito si ripete. Io mi nasconderò e lui mi cercherà per tutta la casa. Dietro la stufa. Sotto il divano. Persino nei posti più improbabili: nei cassetti, sotto un libro, dietro un quadro... povero papà, sembra proprio disperato! Non ha ancora capito che mi nascondo sempre nello stesso posto? Io sono molto piccola, rannicchiata sotto il grande tavolo rettangolare (e, ovviamente, visibilissima da ogni punto della stanza).

Alla fine, ecco, mi ha trovata! Abbracci e risate. Tutti i giorni.

Ma oggi... oggi voglio che sia un giorno speciale... ho un'idea!

Ci hanno da pochi giorni consegnato la nuovissima lavatrice Hoover<sup>96</sup>, vero miracolo della tecnologia domestica anni cinquanta, completa di rulli per strizzare il bucato. È stata sistemata nel bagno e fra il muro e la vasca è rimasto un piccolissimo spazio vuoto, ben riparato dagli accappatoi appesi. Perfetto!

La voce del papà... mi chiama, ripetutamente.

Sbaglio, o c'è una nota di sorpresa? Già pregusto la festa finale, quando mi troverà. Raddoppiati gli abbracci e le risate!

Adesso però anche la mamma mi sta chiamando. E questa è una novità. Bella? Non saprei. È un elemento insolito che si è introdotto nel rito, che io peraltro già ho modificato nascondendomi in un posto diverso. Un rito è un rito. Non va bene inserire troppi elementi nuovi.

A dir la verità, le voci dei miei genitori hanno una strana risonanza. Esprimono inquietudine. Ansia. Preoccupazione.

Sono combattuta. Uscire? Qualcosa mi dice di no. Il rito non può essere del tutto stravolto. E poi mi serpeggia dentro un po' di paura.

La situazione precipita. Il mio nome ormai è ripetuto da nonni, zii, parenti vari, persino vicini di casa. Risuona nel cortile e anche in strada.

E io mi faccio sempre più piccola. E sono sempre più decisa a non uscire dal mio nascondiglio.

L'epilogo? Una mano grande scosta con forza gli accappatoi e mi acciuffa senza tanti complimenti.

Niente abbracci e niente risate... tutt'altro... ma sorvoliamo.

Penso che la vita è proprio strana. E forse formulo per la prima volta una considerazione profonda: c'è una bella differenza fra l'intenzione e il risultato.

<sup>96</sup> La *Hoover Company*, fondata nell'Ohio nel 1908, è un'azienda statunitense attiva nel settore degli elettrodomestici. Nel 1919 estese la sua attività in Europa. Nel 1948 si inaugurò nel Galles l'impianto per la produzione di lavabiancherie. Erano marchingegni rotanti, privi di centrifuga ma dotati di un doppio rullo da azionare a mano; di lì gli indumenti uscivano schiacciati e irrigiditi in forme improbabili. Come fantasmi investiti da un Tir.

E infatti.

Il *Libro* aveva l'intenzione di trascrivere qui una poesia adeguata. Cerca cerca, è stato catturato da un cerchio di versi che girano e girano, ci si è impigliato e non ne è più uscito.

*Zampilla la fonte  
mormora l'onda  
la figlia del mugnaio era bionda.*

*Scorre il ruscello  
la ruota gira  
bianche le mani fior di farina.*

*Giovane il grano e caldo il sole  
meraviglia d'estate  
polvere d'oro fra le sue ciglia.*

*Limpida l'acqua  
color di viola  
occhi profondi come la gora.*

*Rotola il tempo  
con fragore di tuono  
lunga e breve la vita di un uomo.*

*La ruota gira  
sussurra il vento  
il tempo passa  
gocciola lento  
qual era il suo nome? Non lo rammento.*

Mah! Non ci si trova proprio il nesso!... a meno che non c'entri con la lavatrice...

Angeli, Diavoli e Streghe

*Azzurro  
bell'azzurro,  
salvami!*

*passi*

*li ho sentiti  
dietro di me  
mentre salivo*

*ogni gradino  
un passo  
perfetta eco del mio*

*un passo  
ogni gradino  
più silenzioso del silenzio  
più assordante del tuono*

*perché mi segui?  
chi sei?  
Ombra  
Doppio  
Angelo Custode  
colpa  
rimorso  
amore  
Qualcuno Qualcosa  
che non vuol essere dimenticato.*

Mi hanno detto che ho un Angelo Custode. Sta sempre vicino a me. Rassicurante? Inquietante?

Non so bene come immaginarlo. A volte me lo figuro alto e imponente, con grandi ali luminose e un'aria molto seria. A volte è un bambino come me. Con i riccioli, però biondi (fortunato!). E ali così piccole che sporgono appena dalle spalle. Vestito di rosa e azzurro. *Angioletto mio carino – vieni sopra al mio cuscino*<sup>97</sup>.

Sta sempre con me. Appunto. Anche in certe situazioni intime... Ma quando

---

<sup>97</sup> È stata la mia preghiera serale per molti anni. E ancora, qualche volta, quando sento proprio di aver bisogno di un aiuto sovrumano.

avrei proprio bisogno di lui, ho l'impressione che si dilegui. Per esempio quando sono sola e ho paura. Angioletto dove sei?

Per esempio quando, nella penombra della chiesa, aspetto il mio turno per confessarmi. Ho solo sette anni compiuti da poco quando per la prima volta affronto questo sacramento, incomprensibile e un po' imbarazzante. Le suore mi hanno detto che al momento della confessione frotte di diavoli ti stanno intorno per farti dimenticare i tuoi peccati. In effetti io non ne ricordo neanche uno! Sento intorno a me uno svolazzare sinistro di ali nere. Sono l'ultima. La chiesa è deserta. Il confessionale è buio e fa paura. La grata. La voce maschile, senza volto. L'atto di dolore.

L'Inferno. Sottoterra. Fuoco e fiamme. Che risalgono attraverso crepe e fessure, anche le più sottili.

Non calpestare. Brucia! Lo spazio, la geometria, i numeri. Il *Mondo*. E io non ho che un sasso da stringere fra le dita. Piccolo Davide di fronte al gigante Golia. Un piccolo sasso piatto per la mia *Settimana*<sup>98</sup> disegnata col gesso sul pavimento del cortile. La mia *Settimana*, che è tutto il tempo presente passato e futuro, così immenso e così incomprensibile. *Am salam*<sup>99</sup>. Tutto il Mistero. Avanzo ad occhi chiusi, un passo e un altro passo. Nel buio che cresce dentro di me. Scappa! La Strega ti afferrerà, se non trovi qualcosa di alto su cui rifugiarti<sup>100</sup>. Adesso la Strega sono io. E questo è ancora più spaventoso. Perché sento davvero qualcosa di molto cattivo, un piccolo seme di pura malvagità piantato nel cuore.

Qual è l'ultima carta? L'asso di bastoni. Io sono l'Uomo Nero<sup>101</sup>. Come potrò fuggire da me stessa?

Uno due tre... *chi è fuori è fuori – chi è dentro è dentro*<sup>102</sup>.

Sto acquattata nel mio nascondiglio. Solo il rumore un po' affannoso del mio respiro. Passi. Occhi.

La *tana* è lontana. La paura è reale. Il gioco è verità.

98 La *Settimana*, detta anche *Campana* o *Mondo*, è un gioco infantile. Si tratta di un percorso tracciato sul terreno o disegnato col gesso, che ha alcune varianti, ma è sostanzialmente costituito da caselle rettangolari numerate. Il giocatore, dopo aver lanciato il proprio sasso all'interno della casella, deve saltellare su un piede solo, evitando di toccare le righe di separazione... *brucia!*

99 *Am Salam* è una delle tante varianti del gioco della *Settimana*. Il giocatore a occhi chiusi deve percorrere le varie caselle senza calpestarne le linee di confine. Al momento di entrare in ogni casella, si deve dire *Am*; se nessuna riga è stata calpestata, gli altri giocatori rispondono *Salam*. In caso contrario, dicono *brucia!* E bisogna ricominciare daccapo.

100 *Strega in alto* ha anche una variante, *Strega in basso*: per non essere catturati basta rannicchiarsi... molto meno coinvolgente.

101 *L'Uomo Nero* o *Asino* è un gioco di carte con molte varianti; non sempre la carta perdente è l'asso di bastoni.

102 *Chi è fuori è fuori – chi è dentro è dentro*. Nel gioco del *Nascondino* è un vero e proprio ultimatum. Lo dice alla fine della *conta* il giocatore che *sta sotto*. Dopo di che, cerca gli altri. Quando ne trova uno, corre alla *tana* e se la raggiunge per primo il giocatore scoperto sarà eliminato. Certo che, se si intendono *fuori* e *dentro* in senso lato, la frase diventa alquanto inquietante e può applicarsi a diverse situazioni, fisiche e metafisiche.

## Specchi

*Lontani orizzonti  
tremano  
nel blu oltremare.*

Non ho ancora letto le storie strabilianti di Alice, ma conosco il mistero dello specchio<sup>103</sup>.

Ce n'è uno molto grande sopra il mobile di camera da pranzo. Finché sono molto piccola non interferiamo l'uno con l'altra. Ma un giorno, passandogli davanti, ci vedo dentro un ciuffetto di riccioli ribelli proprio identici ai miei. Stupefacente.

Cresco. La mia immagine allo specchio mi inquieta e mi affascina, mi interroga e non mi risponde mai.

Nel mondo dello specchio tutto è rovesciato. C'è una *Casa-specchio* lì dentro che sembra uguale alla mia, e invece è sottilmente diversa. Destra e sinistra sono concetti difficili, e relativi, e lui, lo specchio, li deride e li confonde.

Se poi gli specchi sono due, angolati in un certo modo, posso vedere l'Infinito. E io, moltiplicata innumerevoli volte, abito quell'Infinito.

Io? Non sono sicura di riconoscermi. Tutte quelle bambine che sembrano uguali a me mi voltano le spalle o tutt'al più mi sbirciano di sottocchi, mostrandomi solo il profilo. Non osano guardarmi in faccia viso a viso, come se non volessero farmi scoprire il loro inganno.

Ho inventato un gioco con lo specchio che mio padre usa per farsi la barba.

Lo tengo davanti agli occhi e ci guardo dentro. La realtà intorno a me scompare e io sprofondo... giro giro giro, giro intorno alla tavola. Al di sotto dello specchio non c'è più nulla. Vuota vertigine. Sto volando!

*Brucia l'attimo  
e muore  
brucia nella tenebra  
e illumina  
la mia immagine segreta  
la mia immagine sempre nuova  
e per sempre ignota.*

<sup>103</sup> *Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò* è un romanzo fantastico del 1871; ne è autore il matematico e scrittore inglese Charles Lutwidge Dodgson, noto con lo pseudonimo di Lewis Carroll. È il seguito de *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie*.

## Ali

*Troppo rosa  
può essere snervante.  
Ma è davvero ammaliante  
se accostato al blu pavone.*

Francesco, mio nonno. Personaggio tormentato. Vicende oscure, che scoprirò solo molto più tardi. Da lui mia madre erediterà la chioma precocemente candida. Ha gli stessi occhi azzurri della Ro. Mi ha insegnato a giocare a dama. È alto. Deve chinarsi un bel po' perché io possa dargli un bacio sulla guancia ruvida di barba.

Si è ammalato. Ha avuto un infarto. È all'Ospedale.

Un mondo che non conoscevo. All'Ospedale ci sono anche dei bambini.

Faccio amicizia con Giuseppina. Ha solo un anno più di me. Giochiamo, mentre mia madre assiste il nonno. Giuseppina è malata, ma non mi chiedo quale sia la sua malattia. La invidio perché farà la cresima anticipatamente. A me sono stati appena regalati due bambolotti gemelli; uno ha un meccanismo che gli fa muovere la testa per dire di sì e di no. Si chiama Tonino, proprio come il mio papà. Giuseppina lo guarda, incantata. Dire che le piace è poco. Glielo regalo.

Il nonno guarisce. Giuseppina no.

Un giorno la mamma mi racconta una storia meravigliosa. La mia piccola amica è diventata un angioletto. Abita in Cielo, ma, grazie alle sue bellissime ali, può venire quando vuole a trovare i suoi genitori.

Sono colpita. Guardo continuamente dalla finestra, nella speranza che venga a trovare anche me. Di più. Anch'io voglio essere un angioletto. Voglio le ali. Rassincuro i miei genitori: sarò molto prudente e verrò a trovarli tutti i giorni.

Finalmente le mie suppliche hanno un esito. Nonno Fausto, bravo artigiano decoratore, mi fa un bel paio di ali di cartone, luccicanti di brillantini, da fissare con cinghiette.

Salgo sulla sedia più alta per spiccare il volo... e capisco il significato della parola *delusione*.

*Nessuna spada infuocata di arcangelo  
non la terrificante quadruplici bellezza dei cherubini  
né l'ardente splendore elettrico dei serafini  
non Mikael  
non Raziel  
non Zophiel  
di sicuro non era più alto di me*

*e doveva avere un nome carino  
il mio angelo bambino  
come custode non valeva granché  
gli invidiavo i riccioli biondi  
e soprattutto le ali  
volare fra le nuvole  
a gara con le rondini  
ogni sera lo evocavo  
con una piccola preghiera speciale  
lo invitavo a dormire accanto a me  
proprio lì sul mio cuscino  
e chissà prima o poi  
i nostri incomunicabili mondi  
si sarebbero sciolti  
in un bellissimo sogno azzurro.*



Parole parole<sup>104</sup>

*Farfalle color avorio  
e fiori di sangue.*

La Scuola non mi piace. Ma è proprio lì che ho imparato a leggere. Subito. Come se un velo mi fosse strappato dagli occhi. Un'epifania.

I miei libri, di cui avevo ammirato le figure, contengono storie, che posso leggere e rileggere tutte le volte che voglio. Le storie sono fatte di parole. Nei libri di mio padre ci sono parole difficili, affascinanti.

Ma è tutto il mondo che è cambiato! Camminare per la strada, sotto ai portici, non è più la stessa cosa. Ha un significato nuovo. Sopra ogni vetrina c'è un'insegna, fatta di parole che indicano nomi, cognomi, che cosa si vende.

*Casa della plastica.* Accanto a bacinelle, contenitori e suppellettili varie, ci sono bambole e bambolotti di nuova generazione. Anch'io ne ho una: è morbida da toccare, ha capelli folti separati in ciuffetti che si possono pettinare, e occhi che se li premi col dito non vanno giù.

*Salumeria Bertelli.* Mi piace il prosciutto, tanto che, quando a Scuola si recita il padrenostro, lo inserisco mentalmente fra pane e, chissà cosa vorrà dire, quotidiano. Mi piace il sottile rumore, ritmico e insinuante, della grande affettatrice, e il gesto esperto e misurato del salumiere che adagia una sull'altra le fette sottili.

*Farmacia Operaia.* Qui ci sono le parole e i nomi più strani che si possano immaginare. Il farmacista è simpatico e, insieme al resto, mi allunga una caramella d'orzo, da assaporare a lungo, ma non prima di averne ammirato la forma, unica e insolita, di piccola scultura color avorio.

*Drogheria Saetti.* Odore dolce di liquori e aroma di caffè. Contenitori a colonna dai quali attingere con apposite palette. Mentine colorate. Carta da zucchero blu. Ci gioco a casa, con pastina, farina e pane grattugiato che mi dà la nonna; ho scoperto, però, che fare i pacchetti, ripiegando la carta torno torno fino in cima, non è facile come sembra. Ho provato e riprovato. Il risultato è tutto sghembo e asimmetrico.

Passando davanti ai Cinema leggo il titolo del film sulla locandina, do un senso più preciso alle figure e immagino la storia.

E ho anche scoperto che cosa sono quei piccoli manifesti bianchi e neri, che continuamente vengono sostituiti, spesso con immagini di croci o madonne dal volto triste. E che cosa è capitato a colui/colei il cui nome campeggia al centro.

*Non riconosco  
le forme di questo pianeta*

<sup>104</sup> *Parole parole* è un singolo di Mina del 1972.

*estranei i colori  
abito un corpo  
come un vestito prestato  
che non mi si adatta  
e che dovrò restituire  
non ricordo a chi  
pensieri come insetti inquieti  
parole involucro  
e dentro il vuoto  
mi spaventa la vita  
mi spaventa la non vita  
mi fa paura l'ultima rosa.*